

La Certosa di Pisa

Appena attraversata la galleria di ingresso e varcato il limite della cancellata, appena ci si trova in quello che viene chiamato il cortile d'onore, immediatamente si perdono gli aggranci con il tempo e con lo spazio. Qui siamo in un altro mondo. Ci siamo lasciati alle spalle l'argento degli olivi, la severità dei cipressi, il rosso del cotto di tante chiese romaniche, ma anche la severa geometria misurata di un rinascimento connaturato con noi stessi e in pochi passi ci siamo ritrovati da un'altra parte, non sappiamo dove ma sicuramente in un luogo diverso, dove tutte le nostre antiche sicurezze non valgono più. In effetti siamo nella Certosa di Calci, lo sappiamo, ma forse proprio per questo ci sentiamo smarriti, in un luogo che non è più facilmente misurabile, in un luogo nel quale si può contemplare solo l'interno, in un luogo che immediatamente esclude i contatti con il resto del mondo. Non ci sono sbarre, non ci sono costrizioni, non è una prigione, ma tutto quello che un momento fa ci apparteneva, appena passato l'androne è scomparso, è rimasto fuori e ci siamo ritrovati soli a confrontarsi con una spazio nuovo, meraviglioso, ma che sicuramente sentiamo in qualche modo estraneo. E' questo infatti quel "deserto" di cui i monaci andavano in cerca.

Se ci si pensa poi è giusto che sia così; una certosa è un luogo in cui chi vi dimora ha come finalità proprio quella di estraniarsi dal mondo di tutti, con la conseguenza di crearsi un mondo proprio, che guarda solo dentro se stesso, ma con l'intento di collegarsi così, attraverso mistici canali, all'immanenza del divino. La parola "deserto" così recupera il suo vero significato etimologico quello proprio dell'abbandono, ma in senso attivo, volontario, da parte di chi, nel suo intimo, si vuole liberare del superfluo per guardare solo all'essenziale. Esattamente quello che aveva fatto San Bruno nel 1080 quando fondò il suo primo monastero e l'ordine dei Certosini. Il nome dell'ordine deriva dal nome del luogo solitario e desertico dove appunto tutto ciò avvenne, nel cuore delle alpi francesi in una

valle solitaria sotto il massiccio detto appunto della Chartreuse. In questo luogo San Bruno e i suoi sei compagni edificarono la prima certosa, dove iniziarono la loro vita monastica fatta di silenzio e di rigida disciplina; in questo luogo ancora oggi si trova la "Grande Chartreuse" ovvero la casa madre dell'ordine. Dopo pochi anni però San Bruno dovette lasciare i compagni e recarsi a Roma chiamato dal papa Urbano II, che lo volle come suo consigliere. Erano tempi difficili anche per il papato e quando la corte papale si dovette spostare verso l'Italia meridionale perché l'imperatore Enrico IV aveva invaso Roma, San Bruno sentì nuovamente il forte richiamo della vita eremitica, tanto che, sui monti della Calabria, andò a fondare un altro monastero, quello di Serra San Bruno, che da lui ha preso il nome, dove ha concluso il suo cammino terreno e che ancora oggi ospita una comunità di monaci certosini. La certosa di Pisa viene fondata un paio di secoli dopo, quando ormai l'ordine certosino si era affermato un po' in tutta Europa. La sua costruzione fu autorizzata dal vescovo di Pisa Francesco Moricotti nel 1367, mentre fu sostenuta economicamente da nobili e ricche famiglie pisane. Il luogo scelto fu quello di una valle alle pendici del monte Pisano, che si chiamava Val Buia e che da quel momento prese il nome che porta tutt'oggi di Val Graziosa. Siamo nel territorio di Calci, ma la Certosa fu impiantata ben fuori dell'abitato. Lo schema fu quello tipico di tutte le certose e quindi, una volta delimitata la zona di clausura con un alto muro, lo spazio fu organizzato secondo i principi certosini. Le celle dei monaci furono costruite per addizione progressiva e tutte che si affacciavano sul grande chiostro. Nel 1374 si iniziò la costruzione della chiesa, ma tutti i lavori si prolungarono negli anni e si può dire che la struttura della Certosa sia stata completamente ultimata solo alla fine del '500. Da questo momento in poi inizia la fase di decorazione e di abbellimento degli ambienti comuni, che aveva lo scopo, non tanto di migliorare la vita

dei monaci, che comunque, dal momento che erano entrati nell'ordine, avevano rinunciato a tutto, quanto quello di avvicinare quei luoghi allo splendore della magnificenza di Dio.

E quando si apre la porta della chiesa e si entra all'interno, questa magnificenza dello spirito si sente presente in quest'aula divisa in due ambienti, ma comunque concepita come un unico spazio assoluto. Non è una chiesa come tutte le altre, ma è una chiesa monastica; non era previsto e non era neppure possibile che ci potesse essere la presenza dei fedeli, era infatti la chiesa dei padri e dei conversi ed il muro che la suddivide in due parti individua appunto i due spazi rispettivamente dedicati. Infatti fin dai tempi di San Bruno fra i primi suoi compagni quattro erano chierici e due erano laici; i primi furono detti padri e i secondi fratelli o conversi. La vocazione di converso fu subito vista come una forma di vita religiosa destinata ad assistere la solitudine degli eremiti, ma essi stessi vivevano comunque nella stessa solitudine del "deserto" dei padri. La vita dei padri e dei fratelli è molto diversa. I padri o "monaci del chiostro", vivono nel silenzio della cella, sono sacerdoti; i fratelli o "conversi" affiancano alla preghiera il lavoro manuale che serve per il buon andamento di tutta la comunità. Non si tratta di due generi di vita indipendenti, ma complementari. Padri e fratelli hanno in comune il medesimo carisma e tutti sono legati a Dio da voti indissolubili. Senza i fratelli la vocazione dei padri non potrebbe mantenersi, ma neppure la vocazione solitaria dei fratelli, minacciata dal contatto con l'esterno, potrebbe persistere senza l'assistenza spirituale dei padri.

E di tutto questo si incontrano le tracce nel percorso di visita che ci porta a conoscere l'interno di questa grande struttura, dove in un elegante splendore di marmi, affreschi e stucchi, segni tutti di uno splendido barocco, viveva, ma nello spoglio "deserto" della propria anima un piccolo gruppo di padri costretti nei rigidi obblighi di una vita assolutamente solitaria. Una vita fatta tante regole e di tanta preghiera, ma sempre in assoluta solitudine. I padri, eccetto rare eccezioni, non possono parlare tra di loro, anche se si ritrovano tre volte nelle 24 ore in chiesa per le preghiere comuni. I vari compiti vengono assegnati dal priore ai padri tramite una tabella appesa nel-

lo spazio di passaggio ed ognuno sa quello che deve fare senza profferir parola. I pasti si prendono in cella e in solitudine eccetto che nei giorni di festa, quando si mangia in refettorio tutti insieme, ma senza parlare e con il cappuccio in capo. Solo il lettore legge i salmi o le sacre scritture dal pulpito. La cella del padre è grande e composta di diverse stanze e di un orto-giardino. Si accede alla cella dal grande chiostro sul quale le porte di tutte le celle. Su ognuna c'è una lettera dell'alfabeto. Da quando entra nella certosa ogni padre sarà individuato da quella lettera, il suo "deserto", il suo abbandono inizia proprio da qui, dalla rinuncia al proprio nome, alle proprie origini, e finisce ugualmente qui sempre nel chiostro grande dove in un piccolo spazio ci sono poche croci senza nome, perché qui venivano sepolti tutti, ma sempre nelle stesse tombe. Ancora oggi poco si sa delle origini dei monaci certosini. Provenivano anche da molto lontano, erano in genere nobili e spesso i secondogeniti che non avevano diritto al nome e alle sostanze di famiglia. La cella, a differenza dei locali comuni, è spoglia, ma è dotata di un camino, di un tavolo di uno scrittoio, di una camera da letto e di un locale adibito ad "officina" per i piccoli lavori che servivano alla distensione fisica. I padri lavorano da soli nella cella e si occupano personalmente del giardino. Nella Certosa di Pisa si può dire che i lavori di costruzione di abbellimento, di decorazione non siano praticamente mai cessati, dal momento in cui si iniziò a costruirla e quando nel 1808, durante il regime Napoleonico, la Certosa fu soppressa e tutti gli arredi venduti e dispersi. Nel 1814 i Certosini rientrarono in possesso, ma fu per poco, perché nel 1866 la soppressione arrivò dallo Stato italiano, che ne divenne proprietario e che ancora oggi ne è custode. La Certosa di Calci comunque, ancora oggi rimane un "deserto" e forse questa volta, senza i certosini che se ne sono andati definitivamente nel 1972, purtroppo nel senso passivo del suo significato; appare infatti, in contrasto con il suo splendore, un luogo abbandonato e dimenticato, tanto che il custode attuale, lo Stato italiano, purtroppo non riesce neppure a mantenere gli intonaci che cadono o a togliere, dopo anni dal loro provvisorio impianto, le impalcature poste all'interno della chiesa. PITINGHI